

La storia

La storia, vera, di Omar Rizq, bambino nato da una mamma genovese e un papà palestinese è diventata un libro dal titolo "I miei due cuori nomadi", Il canneto editore

L'odissea di Angela In Medio Oriente sulle tracce del figlio rapito dall'ex-marito

MATTEO PUCCIARELLI

COME si vive con due cuori nomadi, «quella condizione che mi faceva sentire né carne né pesce, uno straniero ovunque, sconosciuto persino a se stesso»? E come si cresce un figlio portato via lontano, rapito dal padre e fatto crescere in un altro paese, sradicato dalla propria casa da un giorno all'altro?

La storia — vera — di Omar Rizq è diventata un libro (*I miei due cuori nomadi*, il canneto editore): quella di un bambino nato a Genova da mamma genovese e papà palestinese, il quale un giorno, il 23 maggio 1990, decide di andarsene dall'Italia insieme ai figlio. Omar aveva

Portato via nel 1990 con un escamotage, è rimasto in Giordania per sei anni, mentre la madre tentava disperatamente di avere giustizia

sei anni e in Medio Oriente ci resterà per altri sei anni. Ma è la storia, anche, di una madre che lotta per ritrovare il proprio bambino. Aiutata dalla propria famiglia, supportata dai colleghi, ma troppo spesso lasciata sola dalle istituzioni. Oggi Angela F. ha 65 anni. Parla della sua avventura con una pacatezza inusuale, disarmante: «Non provo alcun tipo di rancore per quello che era il mio compagno»,

racconta.

Facciamo un passo indietro. Lei viveva a Genova con Omar e il papà: come fu possibile per lui portarselo via dall'oggi al domani?

«Utilizzò un escamotage, cioè un passaporto giordano di un altro bambino. Disse a mio figlio che andavano all'aeroporto a prendere uno zio. A me lasciò un biglietto con lo stesso messaggio. Ci credetti e la mia unica preoccupazione era che il viaggio in auto per Roma andasse bene...».

E invece?

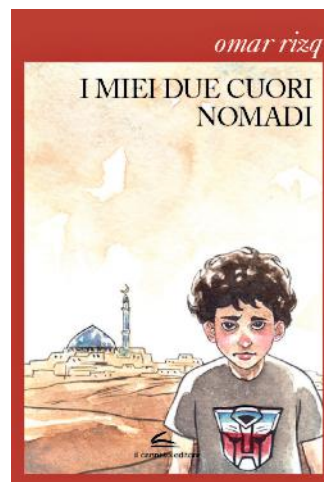
«Invece lo aveva portato via in Giordania, mi avvertì con una telefonata ad una mia collega. In quel momento pensai che non avrei mai più rivisto mio figlio».

Ma non aveva mai sospettato che potesse accadere qualcosa del genere?

«Solo in parte, infatti il passaporto italiano al bambino non glielo feci mai fare. Le differenze culturali tra me e il mio ex marito ci portavano a litigare molto. Ma non potevo immaginare qualcosa del genere».

Poi da lì cosa accadde?

«Di tutto, una battaglia lunga sei anni. Mettendo in mezzo chiunque: tribunali italiani, arabi, mediatori amici di lui che mi rubarono i soldi di un ipotetico riscatto, promesse non mantenute, viaggi della speranza nel Medio Oriente, telefonate con mio figlio e bollette da un milione di lire al mese. Contattai anche i servizi segreti americani».



LA STORIA

La vicenda di Rizq è raccontata nel libro (sopra la copertina) "I miei due cuori nomadi". A sinistra, una foto di Omar in Giordania

E?

«Poco tempo prima avevano riportato via dalla Giordania la figlia di una cittadina americana e di un uomo giordano che aveva fatto la stessa cosa di quella che subimmo noi. Quindi credevo potessero aiutarci. Invece all'appuntamento non si presentarono mai».

Mentre le autorità italiane?

«Allora non c'era la sensibilità che c'è oggi su questi temi. Furono gentili ma poco più. Io mi prendevo aspettative di un mese due volte l'anno, lavoravo in ferrovia; andavo in Giordania dove potevo vedere Omar pochi minuti la settimana in tribunale. Feci amicizia con alcune persone del posto, gente comune con grande solidarietà».

Come ha fatto a far tornare il bambino?

«Pagando il mio ex marito. Mi "ricomprai" mio figlio, in un certo senso. Era il 1996».

Come si riconquista un figlio perso per così tanti anni?

«Sa, lui pensò che l'avevo abbandonato. Quando ci rivedemmo la prima volta dopo il rapimento non voleva parlarmi. Però il legame tra una madre e un figlio è unico: lo hai portato in grembo. Gli anni persi sono stati duri, non ce li ridarà nessuno. Io scrivevo un diario in sua assenza, poi Omar ha avuto modo di leggere e capire molte cose».

E il ritorno in Italia, per suo figlio, come fu?

«Non semplice naturalmente. Aveva vissuto sei anni, i primi, a Genova; altri sei tra Giordania e Kuwait. Due mondi così lontani...» (scrive Omar nel libro: "Una notte non riuscivo a darmi pace: mi investirono in modo opprimente le immagini della mia vita occidentale e agitata che cozzavano con quella della mia vita precedente, come il compagno di elementari che veniva in classe scalzo perché non aveva i soldi per le scarpe, le frustate che ci prendevamo a scuola per punizione... Tutto tornava in flash e intorno alla quarta superiore questi pensieri, simili a un treno in corsa col freno rotto, cominciarono a trasformarsi in attacchi di panico sempre meno controllabili").

Senta, e adesso?

«Ripenso a quella avventura, avevo 38 anni nel 1990, ho corso molti rischi, ero giovane e incosciente. Per fortuna dico, altrimenti non ce l'avrei fatta. Ma non mi sono mai sentita un'eroina: le madri lo sanno, per un figlio si fa qualsiasi cosa. La speranza di riaverlo con me non mi ha mai lasciato. La felicità è fatta di attimi, non è mai a lungo termine. Ma sì, posso dire di essere serena».

«Sono riuscita a farlo ritornare nel 1996 solo pagando, in pratica me lo sono ricomprata. Dalle autorità molta comprensione ma poco aiuto concreto»